

Giacomo Blustein

# STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

dal II secolo AC

con

## APPENDICE

Di Crescenzo Del Monte

per la parte contemporanea

(dal XX Settembre 1870 ad oggi)

Casa Libreria Editrice Italiana

P. Maglione & C. Strini

Roma, 1921

---

Edizione digitale per il sito

[www.torah.it](http://www.torah.it)

a cura di David Pacifici

Roma, 5766 - 2006

---

---

## PARTE QUARTA

### EPOCA DI LIBERTÀ - DOPO IL XX SETTEMBRE 1870

---

La libertà civile, che per gli ebrei romani il XX Settembre aveva inaugurata, portò una profonda scossa nella compagine storica della Comunità. Per più di tre secoli la vita del Ghetto, mentre umiliava ed avviliava la dignità personale degli ebrei, era pur stata un potente mezzo di conservazione delle tradizioni religiose e culturali e delle peculiarità tipiche della razza. Ora tutte le tradizioni che legavano al passato comune, consacrato dai martiri e dalla incrollabile fedeltà al retaggio spirituale d'Israele, parevano spezzate. Ogni ebreo preferiva sentirsi unicamente italiano, cittadino del nuovo regno costituzionale, in pieno possesso dei diritti civili e politici. Già dall'indirizzo d'omaggio al Re Vittorio Emanuele II, del 3 ottobre 1870, traspariva questo stato d'animo d'avversione per il passato, del quale più non si sentivano i legami, se non in quanto si limitassero alla coscienza religiosa personale. Bisognava intensificare tutto ciò che univa gli ebrei agli altri cittadini, alienare tuttociò che da questi potesse ancora tenerli distaccati. Ed ecco via via — e l'esempio partiva dalle classi elevate — un espandersi fuori dell'antica cerchia del Ghetto, un invadere la città, già preclusa, ed impiantarvi negozi e trasferirvi abitazioni, ed acquistarvi immobili, specie nei nuovi quartieri, con una gara ed un trasporto, che il lungo divieto rendeva quasi febbrile. Ed ecco invadere le pubbliche scuole, con una sete d'apprendere, con uno stimolo ad affermarsi, con un desiderio d'insinuarsi, di affratellarsi, di fondersi, con una cura, quasi tormentosa, di celare i segni caratteristici della stirpe, i tratti peculiari, oggetto pur ieri di dileggio e di vilipendio.

Ed ecco quindi man mano decadere e corrompersi l'antico dialetto serbato fino allora inalterato attraverso i secoli; e bandirsi nei nuovi nati quei nomi semitici, o comunque antiquati e resi esclusivi dalla lunga consuetudine di trasmetterli di generazione in generazione, con rigida norma, e abbandonarsi quelle pratiche, quei costumi, quelle tradizioni, che sembravano singolarizzar troppo gli ebrei e avrebber potuto troppo distinguerli. Era insomma un'ebbrezza di libertà, una mania di assimilazione che degenerava in una follia di dissolvimento. La stessa religione coi suoi riti speciali, colle sue restrizioni, colle sue proibizioni, era sentita anzitutto come un inceppo, se non come un ostacolo alla auspicata evoluzione. Se ne cominciarono a trascurare le pratiche, ad allentare i vincoli. E cessò così d'improvviso, la compagine della Comunità, mantenutasi salda per quasi due millenni in Roma.

Questo stato di decadimento e d'abbandono, si ripercosse fatalmente sull'ente amministrativo della vacillante Comunità. Suo primo effetto fu quello della rapida e progressiva diminuzione dei contributi. Nessuno voleva più pagare, specie la quota per l'istruzione religiosa, già cura vigile ed amorosa dei padri; nessuno, o pochi ancora, facevan frequentare dai figlioli — assorbiti omái dagli studi civili — quelle scuole del *Talmud Torá*, che eran già state il fulcro dell'unione, il centro irradiatore della cultura e delle tradizioni ebraiche, e che ora stavano per chiudersi tra l'indifferenza delle masse. Nè si trovavano gli amministratori. Le cariche un giorno sì ambite, rimanevano diserte. Non v'era più chi volesse accettare l'onorifico ufficio di rappresentare la Comunità ed assumerne la non facile e non gradita tutela. Lo stesso segretario fu costretto a lasciare il suo posto. Gli sforzi dei pochi benemeriti rimasti legati all'istituzione, sotto la guida di Samuele Alatri, quali i delegati Simone Toscano, Lazzaro De Rossi, Settimio Esdra, Giuseppe Pontecorvo e il degno e per lunghi e chiari servizi meritevole Crescenzo Alatri; tentativi di altri pochi generosi, fra i quali il rabbino Angelo Fornari, al fine di risollevar lo spirito ebraico, di rinsaldare gli antichi vincoli di fratellvole colleganza, non approdavano ancora a risultati tangibili. Dopo nove anni di libertà, un appello di Sabato Scazzocchio per riorganizzare la Comunità languente, rimaneva ancora senza effetto.

Intanto, all'infuori della delegazione ufficiale dell'Università, sorgevano alcune istituzioni ed associazioni private, che si prefissero lo scopo di promuovere fra il popolo quel movimento di elevazione sociale e di espansione, che le classi più alte avevano così spontaneamente iniziato e stavano compiendo; e di facilitargli il passaggio dalla vita meschina ed avvilita fino allora condotta nella chiostra dove era stato costretto, e si era pigramente adagiato, alla nuova vita, che apriva a tutti larghe possibilità di ascensione. Bisognava anzitutto ravvicinare gli ebrei alle fonti eterne di ogni salute, al lavoro materiale, alla natura, da cui essi furono sì a lungo distolti per la tristizia dei tempi, e gittare anche fra essi qualche seme di coltura che li scuotesse da quel torpore intellettuale, che fin'allora, se era riuscito a celare ad essi stessi la loro miseria, non per questo la rendeva meno degradante. E questo compito si propose la « Società di Fratellanza pel progresso civile degli israeliti poveri di Roma », fondata nel 1874 da Vittore Ravà insieme a Marco Alatri, Mosé G. Ascarelli, Pellegrino Pontecorvo, Angelo Tagliacozzo ed altri benemeriti i quali vollero tentare specialmente di togliere dalla strada quella turba di mercanti girovaghi raccoglitori di oggetti usati che, triste retaggio di un passato tristissimo, percorreva ancora la città fra i motteggi e le ingiurie, dando indecoroso spettacolo della propria miseria. Ed iniziarono l'opera loro cercando di avviare quanto più potessero alle arti ed ai mestieri, allogando giovani in laboratori ed officine, incoraggiandoli a frequentare le scuole speciali per gli artefici e quelle serali e festive di elementare coltura, e curando la diffusione di buoni libri popolari e sovvenendo di aiuto e di patrocinio quanti trovassero volenterosi, adolescenti o adulti, onde stimolare in essi l'amore ad un utile e decoroso lavoro (1).

Arduo era il compito di questi generosi. Troppe abitudini inveterate, troppi pregiudizi, troppe differenze ed apatie, frutto del passato ed ancor recente avvillimento, occorreva scuotere ed anche troppi interessi ledere, sia pur meschini, perché si potesse d'un tratto trasmutare l'attività di un popolo volta da secoli per altre vie e trasportarne la mentalità e lo spirito non facilmente accessibili

alle idee nuove. Ad ogni modo l'opera loro diede risultati assai ragguardevoli (principale fra essi quello di limitare e poi man mano eliminar quasi del tutto lo sconcio dei rigattieri girovaghi) ed il solo fatto di averla promossa costituisce un alto titolo di merito e di benemerenzza.

Ma occorreva soprattutto curare l'educazione dell'infanzia, onde gittare nelle nuove generazioni il germe della vita nuova. Ed ecco costituirsi nel 1874 la « Società degli Asili Infantili Israelitici » per la fusione di due piú vecchi istituti omai languenti, l'Asilo Muliebre fondato nel 1861 dalla Pia Associazione *Ez Chaim* (albero della vita) e quello maschile fondato nel 1864 dal Pio Istituto *Talmud Torá* (Studio della Legge) e colla partecipazione di alcuni corpi morali e soci contribuenti; ed aprire in alcuni poveri e vecchi locali in via Rua una piccola scuola per accogliervi i bambini del popolo, con pochi mezzi, con scarsa suppellettile, con personale esiguo, ma con largo spirito filantropico e con nobili intenti educativi. Tali furono le modeste origini di quell'Istituto, che sotto la guida di Tranquillo Ascarelli (di Mosè G.) che ne fu uno dei piú cospicui fondatori e poi di Giacomo Alatri, che con fervore illuminato se ne fece organizzatore ed apostolo, e di Angelo Tagliacozzo e di Vittore Ravà di Alessandro Tesoro e di altri benemeriti, si avviava a quello sviluppo e a quella perfezione, che dovean farne un modello piú tardi lodato, premiato ed imitato.

Nel 1877 dietro gli sforzi di Angelo Del Monte e del rabbino Angelo Fornari, fu riaperta anche la scuola d'istruzione religiosa « *Talmud Torá* » in quel vecchio, cadente edificio, che da qualche finestra bifora, dalla loggetta graziosamente intagliata e da pochi altri sparsi dettagli architettonici e decorativi, mostrava ancora le tracce di un antico splendore e che la voce popolare voleva già dei Pierleoni, sebbene al tempo dei progenitori semitici di questa illustre famiglia romana, il quartiere degli ebrei non fosse in quel luogo.

Grazie allo zelo dei dirigenti e dei rabbini insegnanti, fra i quali ultimi emersero il Dott. Mosè Ascarelli e Mosè Ruben Sereni, la vita dell'Istituto ebbe un certo risveglio e parecchi alunni vi accorsero, specie delle classi basse e medie mentre le classi alte

facean dare ai loro fanciulli una succinta istruzione religiosa da maestri privati, o la trascuravano, o quasi.

Allora il « Pio Istituto Talmud Torà » formava un ente autonomo con propria amministrazione e capitale proprio e l'Università vi esercitava una funzione di vigilanza e di tutela, ma non ingerenza diretta. L'andamento dell'istruzione religiosa dipendeva in gran parte dal maggiore o minor impulso datole dai singoli che vi erano preposti. Fino a che lo spirito religioso era stato fervente, l'istituzione si era mantenuta prospera e ben rispondeva alle esigenze del suo alto compito: caduto o affievolito il sentimento della fede, l'istituzione languiva. Ora c'era un notevole risveglio, indizio di nuove tendenze ed auspicio di migliori tempi che sembravano maturarsi. Occorreva però che l'Università assumesse direttamente questa funzione gelosissima e vitalissima, avocando a sè il compito dell'educazione religiosa delle masse.

Ma vieppiù si veniva indebolendo e rendendo difficile la vita della Comunità come ente collettivo. E già la necessità della ricostituzione cominciava a penetrare gli spiriti. Si cominciava a comprendere quanto tesoro spirituale e quante energie sparse si andassero sperdendo, che ben raccolte e disciplinate avrebbero potuto formare un'organizzazione robusta e fattiva. S'intuiva l'importanza che avrebbe potuto assumere l'Università Israelitica della capitale del Regno e quale influenza esercitare sulle vicende e sulle sorti dell'Israelitismo italiano. E s'iniziò un lavoro di propaganda, un lavoro minuto di persuasione, che man mano s'andava intensificando.

Ma molti interessi particolari bisognava ledere, molte distinte amministrazioni distruggere, molte piccole vanità sacrificare, per giungere alla mèta auspicata. La Comunità era allora ripartita in cinque organizzazioni autonome, secondo i vari oratori o *Scuole* che la formavano. L'antichissima Scuola del Tempio e la Scuola Nuova e la Scuola Siciliana e la Castigliana e la Catalana erano enti a sè, ciascuna col suo patrimonio, colla sua amministrazione, colle sue officature, colle sue opere di beneficenza, coi suoi funzionari, col suo personale, coi suoi contribuenti. L'Università (analogamente a quanto avveniva per l'istituto *Talmud Torà*) non avea su di esse che un esercizio di semplice tutela e di generica vigilanza. Si trattava di riunire queste varie organizzazioni, di amal-

gamarle, di farne un sol tutto, sotto una sola guida ed una sola gestione. Già era compresa nel piano di rinnovazione edilizia della città la demolizione dell'antico quartiere del Ghetto, e quindi degli edifici delle Scuole, e già si ventilava l'idea -- e trovava facili e calorosi consensi -- della costruzione di un Tempio unico, grandioso, che fosse il centro della vita ebraica ed insieme l'espressione e l'affermazione delle conseguite libertà. Ciò avrebbe facilitata la progettata fusione e la portava anzi come necessaria conseguenza. Il lavoro di propaganda sempre più s'intensificava. Molti tepidi s'infervorarono, molti indifferenti s'interessarono, molti alieni aderirono.

E nel novembre 1880 fu potuta finalmente convocare nella Scuola Catalana -- il più ampio dei cinque oratori -- un'adunanza generale nella quale fu stabilito di formare una commissione mista per la riorganizzazione della Comunità e per la elaborazione dello Statuto, e fu nominato un Consiglio Straordinario di cui fecero parte Pellegrino Pontecorvo, Crescenzo Alatri, Raffaele Costantini, Edoardo Coen, Giuseppe Pontecorvo, Settimio Esdra, ed il cui presidente fu Samuele Alatri.

Lunghe e laboriose furono le pratiche, molti gli studi, molti i dettagli da definire e le difficoltà da appianare e da risolvere nei tre anni di faticosa elaborazione. L'istruzione religiosa fu stabilito dovesse essere compito diretto dell'Università, ed il Pio Istituto *Talmud Torà* incorporato. Le amministrazioni dei cinque oratori, sotto una più stretta vigilanza ed una più rigida tutela, sarebbero provvisoriamente rimaste autonome, in attesa della loro definitiva liquidazione ed unificazione, per cui si sarebbe nominata apposita giunta.

Per le numerose Opere di Beneficenza che avrebbero dovuto essere coordinate e raggruppate, e la cui gestione avrebbe complicato e forse intralciato nelle sue molteplici funzioni il nuovo organismo da costituirsi, si sarebbe presto provveduto colla creazione di un ente apposito con amministrazione distinta. L'Università avrebbe assunto la forma di associazione culturale e culturale ebraica, con libera partecipazione degli ebrei dimoranti in Roma, comunque originari, e delle loro famiglie, e i non abbienti vi sarebbero accolti dietro loro domanda senz'obbligo di contributo. I contributi sarebbero stati volontari, per sottoscrizione, con l'abolizione di quelli sin'allora obbligatori e cioè:

L'imposta diretta coattiva a favore dell'Università Israelitica. La tassa percentuale sulle doti a favore del *Talmud Torà*.

La tassa percentuale sugli affari a favore dell'Istituto *Hozzèr Dalim* (di beneficenza) anch'essa obbligatoria di diritto, sebbene affidata alla coscienza del contribuente, che dovea versarla in segreto.

Speciali tassazioni, con eque tariffe, sarebbero applicate per gli abbienti a particolari servizi di culto già gratuiti, come nozze, circoncisioni, funerali.

Su queste basi si compilò il nuovo Statuto, approvato con R. Decreto 20 settembre 1883 e tutt'ora vigente.

In virtù di esso l'Università è retta da un Consiglio di 42 membri, eletto dai contribuenti, che si rinnova annualmente per un terzo, ed elegge nel proprio seno il suo Presidente ed un Consiglio di Presidenza, composto di due Vicepresidenti e di quattro Deputati, di cui uno funge da Economo, e gli altri sono rispettivamente preposti alla direzione del culto, dell'istruzione religiosa e dei servizi funebri, coll'assistenza di speciali Commissioni nominate in parte fra i Consiglieri e in parte fuori del Consiglio. A capo di tutti gli uffici religiosi è un Rabbino Maggiore nominato dal Consiglio colla sanzione degli elettori, il quale soprintende all'esercizio del culto, assistito da una Consulta Rabbinica, e cui sono affidate la predicazione, la direzione ed immediata sorveglianza dell'insegnamento del *Talmud Torà* e la vigilanza sugli altri istituti di coltura e di educazione ebraica.

Ma colla emanazione dello Statuto non era finito il compito del Consiglio Straordinario. Occorreva provvedere alla sua pratica attuazione e regolarne e svolgerne i principi fondamentali e le norme, onde affidare al primo Consiglio Generale che si sarebbe eletto, un organismo ben costituito, capace di funzionare senz'altro.

Ed occorreva anche regolare la complessa questione delle Opere di Beneficenza.

Gli ebrei hanno sempre intimamente sentita e largamente esercitata la pratica della beneficenza che essi chiamano giustizia (*Zedacà*). Ad essa provvedevano per il passato in Roma, o direttamente gli Oratori nella cerchia dei propri affigliati, sia con mezzi propri, sia colle rendite di apposite donazioni o legati, sia colle

frequenti e spesso cospicue oblazioni fatte spontaneamente dai fedeli; o — con proventi analoghi — delle private associazioni dette « Compagnie » le quali fiorirono in ogni tempo, alcune con compiti più o meno particolari e circoscritti, altre con criteri più larghi, ma tutte con amministrazioni autonome, in alcune delle quali l'Università — di cui talvolta erano emanazione — esercitava una certa tutela, ed avea qualche rappresentante.

Ma la vita di queste Compagnie dipendeva da vari coefficienti, non ultimo dei quali lo zelo degli affigliati e l'autorità e influenza personale dei reggitori. Alcune fiorirono e prosperarono, e divennero organismi sani e robusti. Altre, dopo un certo periodo di floridezza, decadevano e languivano sopraffatte da nuove Compagnie che si andavano costituendo e incontravano maggior voga e favore.

Fra le maggiori si annoveravano:

1. Il Pio Istituto *Hozzer Dalim* (Aiuta i poveri) fondato nel 1659 perchè coi fondi raccolti settimanalmente da deputati a ciò preposti, erogasse sussidi periodici o straordinari in denaro, indumenti e generi alimentari, fra cui il pane azzimo per la Pasqua. Nel 1823 furono assegnati all'Istituto le corrisposte percentuali sugli affari, di cui si è parlato, di carattere coscienzioso, che venivano versate in segreto dagli oblatori in apposita cassetta posta nell'atrio della Scuola Catalana.

2. Il Pio Istituto *Ghemilud Hasadim* (Opera di beneficenza, che provvedeva di assistenza medica, medicinali, carne e latte i malati poveri ed avea fin'allora accudito ai servizi funebri e cimiteriali, compito assunto poi direttamente dall'Università, secondo il nuovo statuto. Questa Pia Opera di cui non si conoscono le remote origini, causa le spogliazioni subite dagli archivi, ebbe concessa nel 1598 la privativa per la fabbricazione e la vendita del pane azzimo, cui seguì nel 1613 un sussidio per la costruzione del forno con l'autorizzazione per un anno ad una speciale questua pubblica, oltre ad altra esercitata da tempo più remoto.

3. Il Pio Istituto *Mosciàv Zechenim* (Asilo dei vecchi) fondato nel 1726 da privati benefattori onde togliere dalla strada alcuni vecchi invalidi occupandoli durante il giorno in ufficiature religiose retribuite. Sorto con modestissimi mezzi, accrebbe il suo patrimonio per legati ed elargizioni e per gli avanzi fatti sulla pubblica questua cui era autorizzato.

4. Il Pio Istituto *Sciomèr emunim* (Custodisce la Fede) fondato nel 1856 con decreto della Congrega Primaria allo scopo di raccogliere i patrimoni di quelle Compagnie che fossero o venissero a trovarsi in stato di abbandono o disorganizzazione, devolvendone le rendite alla prosecuzione delle rispettive opere benefiche. Cominciò coll'incorporare l'antichissima Compagnia detta di Porta Leone (dal quartiere di questo nome abitato dagli ebrei in tempo remoto) e poi altre ed altre man mano, fino a formare di tante Opere neglette un sano e forte organismo, che salì a livello degli altri maggiori.

Ma oltre a queste grandi Compagnie, parecchie minori ne sussistevano, nei cui consigli amministrativi l'Università non aveva ingerenza, come ad esempio quella detta dei Compari (perchè forniva padrini nelle circoncisioni ai poveri) e la *Malbisc Haromim* (veste gl'ignudi) e la *Rechizzà* (Abluzione ai defunti) alcune a scopo esclusivamente caritatevole, altre in cui l'intento benefico era misto a qualche pratica confessionale, ma che fra tutte, insieme alle maggiori, per la loro molteplicità, sminuzzavano la carità pubblica deviandola e disperdendola in mille rivoli e sminuendone l'efficacia.

Ora, a riordinare la pubblica beneficenza ed a semplificarne il funzionamento, si pensò di riunire tutte le Pie Opere in una unica, grande Istituzione, che le coordinasse e vicendevolmente le incrementasse. E sorse così la Deputazione Centrale Israelitica di Carità, istituita con R. Decreto 25 Febbraio 1885, i cui membri doveano esser nominati dal Consiglio dell'Università Israelitica, e che assunse l'amministrazione delle quattro Compagnie, la cura della beneficenza già esercitata dagli Oratori (assorbendone all'uopo parte del patrimonio) e la vigilanza sulle Istituzioni minori, nelle cui amministrazioni non fossero rappresentanti dell'Università.

Queste ultime sussistettero ancora per qualche tempo in numero di 26 e furon poi in gran parte incorporate dall'Istituto *Sciomèr Emunim* o indemaniate.

Fra le poche rimaste, ve ne era una *Zedacà Vachèsed* (Giustizia e Misericordia) sorta poco dopo il 1870 per iniziativa di un gruppo di giovani tra cui Angelo Mortera, Vitale Campagnano, Pellegrino Pontecorvo, allo scopo di prestare assistenza personale a domicilio a malati poveri e fornirli di biancheria e di medicinali,

ad integrazione di una piú antica *Biccúr Cholim* (Soccorso agl' infermi) la quale curava piú l'assistenza religiosa che quella sanitaria; ed un'altra fondata nel 1881 da alcuni popolani, che a secondare e stimolare lo zelo di quei giovani tendente a sviluppare la loro istituzione, li precorsero aprendo per iniziativa specialmente di Alberto Funaro e Giovanni Terracina, una piccola casa ospitaliera con quattro letti in via Fiumara. Dalla fusione di queste due istituzioni era nato in quel torno l'Ospedale Israelitico.

Analoga origine ebbe la « Casa di Ricovero per i vecchi invalidi », sorta poco piú tardi per opera di Sabatino Di Capua, Angelo Romanelli, Laudadio Fano ed altri, allo scopo di dare uno stabile asilo a quei vecchi, che l'Istituto *Mosciav Zechenim* impiegava durante il giorno in ufficiature religiose, e che poi si accrebbe di una Sezione Femminile.



Piazzetta Catalana

Ambe le istituzioni, incontrando vive simpatie, adesioni ed incoraggiamenti, prosperarono in breve tempo, assorbirono le residue piccole Compagnie ad esse affini ed assunsero, dietro un corrispettivo assegno annuo della Deputazione di Carità, la cura del-

l'assistenza ai malati ed ai vecchi già spettante agl'Istituti *Ghemilud Hasadim* e *Mosciàv Zechenim*.

Ne furono rispettivamente presidenti l'Ing. Angelo Tagliacozzo e Settimio Esdra, che insieme agli altri benemeriti surricordati se ne possono considerare i fondatori.

In epoca a noi più prossima dovevano sorgere « l'Orfanotrofio Israelitico », la « Casa di Maternità di Cave » e l'« Educatorio Dario Ascarelli. »

Sono queste le cinque istituzioni di beneficenza che sussistono oggi all'infuori della Deputazione di Carità, la quale peraltro (e così pure l'Università Israelitica) è rappresentata da un proprio delegato nei rispettivi consigli amministrativi.

Intantò la demolizione del quartiere del Ghetto, già stabilita, era per effettuarsi ed urgenti provvedimenti s'imponevano per la sistemazione di tante famiglie che doveano sloggiarne.



62

Piazzetta Rua

Questo antico quartiere posto sulla riva sinistra del Tevere fra il ponte Quattro Capi e la Regola, povero, angusto, lurido, reso malsano per la vicinanza del fiume ed umido per le frequenti inondazioni; ove una popolazione fatta sempre più numerosa s'addensava in sconci tuguri e viveva in gran parte una vita stentata cogli scarsi profitti della sua misera industria di venditori ambulanti e di rigattieri; ma che pur era la sua culla, la stanza dei suoi maggiori, entro la cui stretta cerchia tanta intensità di vita

si era svolta, tanti dolori sofferti, tante virtù domestiche esercitate, tante fatiche, tante cure, tanti affanni durati, e che tante antiche memorie, e cari affetti, e lieti o tristi ricordi richiamava, questo quartiere spregiato e vituperato dal volgo, era troppo legato alla vita degl' Israeliti di Roma, perchè essi dovessero abbandonarlo senza rimpianto. Tale senso d'intimo rammarico era provato fin dalle famiglie più cospicue, che pur lasciavano le vecchie e disagiate dimore per le nuove case signorili. Il popolo, che non sentiva il bisogno né provava il desiderio di uscire dal proprio ambito, che si sentiva ancor legato da tanti vincoli di comunanza, che non vedeva una miglioria nel cambiamento, ma un semplice passaggio da tugurio a tugurio, era restio ad abbandonare le antiche dimore.

A ciò contribuiva anche la speciale, vantaggiosa condizione degli ebrei di Roma in rapporto agli affitti. Vigeva ancora per la maggior parte delle case del vecchio Ghetto il diritto chiamato *jus gazzagà*, per il quale il canone d'affitto doveva rimanere immutabile, onde l'affittuario godeva una certa proprietà d'inquilinato, che poteva cedere, trasmettere ed assegnare e che spesso si costituiva in dote alle fanciulle. Questa provvida istituzione che nei passati secoli si era resa necessaria per sottrarre gli ebrei, costretti nella loro chiostra, all'ingordigia dei padroni di casa, ora più che mai, che il valore degli immobili era enormemente cresciuto nella capitale d'Italia e rendeva irrisori i vecchi canoni, aveva provocato le proteste dei proprietari, che ne reclamavano l'aumento. Una lunga causa si svolse, che dopo molte vicende fu risolta nel 1884 dal Tribunale a favore degli ebrei. Ma ora il problema assillante incalzava. Il piccone demolitore stava per iniziare la sua opera. Le questioni dei fitti perpetui si risolvevano caso per caso colle espropriazioni degli stabili. I dirigenti la Comunità, d'accordo colla « Società per il progresso civile degli israeliti poveri » promosse la formazione di un Comitato di « decentramento » il quale seguendo il vecchio concetto di incoraggiare ed agevolare l'espansione degli ebrei onde accomunarli agli altri cittadini, si prefisse il compito di alloggiarli sparsamente nei vari quartieri della città.

Ma gli ebrei del popolo non corrisposero agli sforzi del Comitato. Attaccati al luogo natio e attrattivi quasi da una forza atavica, stretti fra loro in una rete di minuti complessi rapporti, di intricati interessi, bisognosi di ritrovarsi tra affini e mal tollerando

l'idea di sentirsi sperduti nella vasta città, fra gente sconosciuta, essi man mano che venivano quasi a forza cacciati dalle loro case invadevano le vie limitrofe, e il Monte Savello, e il Portico di Ottavia, e la Reginella, e la via del Pianto, e più tardi la via Arenula, e si raccoglievano così, e si serravano intorno alle rovine del loro vecchio Ghetto, solo sormontate dai nudi edifici degli oratori.

Quei pochi che esularono, cercavano nelle nuove dimore di raggrupparsi a due, a tre famiglie vicine: i più si riunirono in nucleo più compatto ai piedi del Gianicolo, nel nuovo quartiere popolare sorto ai prati così detti di San Cosimato, formandovi un piccolo centro. Ma pian piano, a due, a tre, a quattro casate, lasciavano chetamente i nuovi quartieri e tornavansene presso l'antico centro, tratti da un richiamo nostalgico. Il tentativo di « decentramento » era fallito. Il popolo, per istinto di conservazione, tornava a rinsaldare l'antica compagine, che le classi colte aveano voluto distruggere.

Il 25 Febbraio 1885, dopo 15 anni di libertà civile, già da due anni approvato lo Statuto, colla regolare costituzione della Deputazione di Carità, la Comunità israelitica di Roma poteva dirsi ricostituita.

Il Consiglio Straordinario avea compiuto il suo ufficio. Il nuovo corpo elettorale fu convocato alle urne e nel 1886 il primo Consiglio Generale insediato.

A presidente della Comunità fu eletto Samuele Alatri, a presidente della Deputazione di Carità Tranquillo Ascarelli (di Pellegrino).

Prima cura della nuova amministrazione fu quella della nomina del Segretario, del riordinamento della Segreteria e della compilazione del regolamento. Venivano intanto iniziati i primi studi per la edificazione del nuovo Tempio già stabilita.

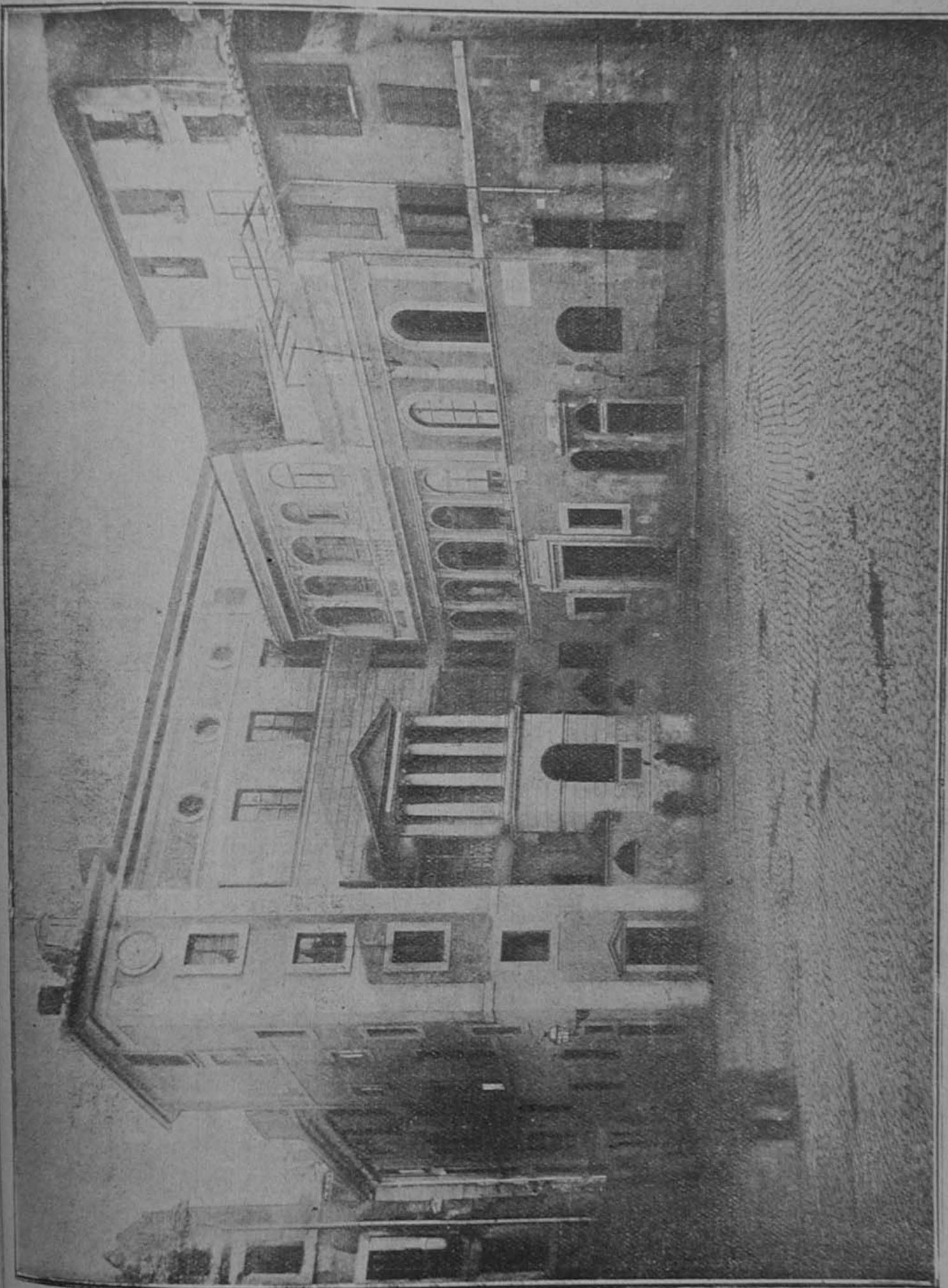
Nel 1887 fu trasferito a Roma da Padova quel famoso Collegio Rabbinico Italiano fondato nel 1829 e ne fu nominato Rettore Mosè Levi Erhenreich, che fu poi assunto nel 1890 all'ufficio di Rabbino Maggiore. Sotto la sua guida, coll'ausilio di Mosè Sorani e Leone Raccà, l'Istituto che più tardi per ragioni di opportunità fu trasportato a Firenze, divenne centro sempre più importante di coltura ebraica ed ebbe a preparare un'ottima accolta di rabbini, che si sparse in Italia.

Nel 1889 moriva Samuele Alatri. Questo vecchio venerando, che tutta la vita aveva dedicata al servizio dell'Università Israelitica di cui sostenne il decoro in tempi tristi e di cui recentemente era stato il riorganizzatore; poi del Comune di cui restaurò le finanze; che aveva rappresentato Roma al Parlamento Nazionale, e che ebbe l'onore e la soddisfazione di portare, insieme ad altri cospicui cittadini, al re Vittorio Emanuele II il Plebiscito della Capitale del Regno, chiudeva gli occhi pago di vedere compiuta la sua ultima fatica e ben avviata la Comunità verso le nuove fortune.

Negli ultimi tempi avea lasciata la carica di Presidente, di cui gli era stato conferito il titolo onorario. Gli fu successore Settimio Esdra (1889-90) e poi Tranquillo Ascarelli (di Pellegrino 1890-95) sotto la cui gestione nel 1891 passarono definitivamente all'Università i bilanci degli Oratori.

Ma l'anno avanti, colla legge Crispi (20 Luglio 1890) sui provvedimenti per Roma, un grave pericolo era sorto per le Istituzioni di Beneficenza da poco riorganizzate e di cui era minacciato l'indemanamento. Bisognava correre ai ripari. Occorreva anzitutto studiare tante complesse questioni di diritto e di fatto e formarsi una speciale preparazione giuridica; e adoprarsi poi con cautela, con tatto e con prudenza e al bisogno lottare con ogni energia per salvare il patrimonio della pubblica carità accumulato nel corso dei secoli, salvaguardato, amministrato con cura vigile ed assidua onde volgerlo a sollievo e a conforto dei miseri e sopperire ai loro bisogni, i quali sono insieme materiali e spirituali e che per questa loro duplice essenza informano la beneficenza ebraica al doppio principio della carità e del culto. Occorreva appunto far rilevare e far riconoscere questo carattere specialissimo, spiccatamente confessionale, della beneficenza ebraica, perchè questa fosse giudicata parte intrinseca del culto e quindi rispettato il patrimonio degli enti che si provvedono. Le pratiche complesse e difficili durano oltre dieci anni.

Altra causa di perturbazione e d'inquietudine, fu nel 1895 la chiusura, ordinata secondo le nuove leggi edilizie, del vecchio cimitero di Santa Sabina, e l'istituzione del reparto israelitico in quello comunale del Verano.



Piazza delle Scuole (vecchi oratori) e facciata delle medesime

Quell'antichissimo luogo di sepoltura, posto sulle falde dell'Aventino, sopra la platea dell'antico Circo, con a fronte in vasto prospetto i ruderi e i lauri del Palatino, coi neri cipressi sporgenti dai muri giganti del palazzo di Settimio, quel luogo così suggestivo nel suo raccolto silenzio, era particolarmente caro agli ebrei di Roma, cui lo legava il culto di tutti i loro defunti ivi deposti. Molti chiesero il privilegio di avervi riserbata una sepoltura, pochi l'ottennero per speciali benemerenze.

Il nuovo reparto, nudo ancora, deserto, sperduto nel vasto campo, senz'altro orizzonte che il suo muro di cinta, non più cimitero ebraico ma reparto ebraico del cimitero comune, alle leggi comuni era sottoposto, così crudamente contrastanti colle millenarie consuetudini, col rito ebraico, che vieta la sepoltura sopra terra, o a fior di terra, e la sovrapposizione dei cadaveri, e, soprattutto le desumazioni. Ad evitare almeno quest'ultima ingiuria, molti si affrettarono ad acquistarsi dei loculi o riquadri per tombe di famiglia. Ma occorreva pensare ai poveri. Il reparto assegnato era non vasto, la popolazione ebraica numerosa e sempre crescente; in venticinque, in trent'anni il luogo sarebbe colmo: non si poteva permettere che un cimitero ebraico fosse manomesso.

Era allora presidente della Deputazione di Carità un giovane di sana coltura, di posizione indipendente, buon professionista, per educazione di famiglia, e specie per l'esempio del padre suo, fervido ebreo e rabbino valente, cresciuto al sentimento della fede senza intransigenza, aperta la mente alle idee nuove senza eccessività, retto, misurato, equilibrato, il quale già nei Consigli dell'Università e delle varie Istituzioni, e negli uffici ricoperti si era fatto distinguere per chiarezza di concetti, per prontezza e serenità di giudizi, per facilità d'intuizione, per spiccate attitudini organizzative, e per una certa malleabilità di carattere, che senza nuocere alla sostanziale fermezza, lo rendeva accessibile alle varie tendenze ed atto a conciliarle, a moderarle, ad armonizzarle. Quel giovane era l'avvocato Angelo Sereni (di Mosè Ruben). Nel 1896, dopo la morte immatura di Tranquillo Ascarelli, fu eletto a 33 anni presidente dell'Università Israelitica. Tale carica egli ricoprì d'allora senza interruzione. E d'allora dedicò tutte le sue forze, per missione impostasi, al bene della Comunità.

E cominciò così sotto la sua guida, o meglio s'intensificò, il lavoro lento, minuto ed assiduo del graduale riordinamento e sviluppo dei vari servizi e — condizione prima e indispensabile — dell'assestamento delle finanze.

Il bilancio dell'Università si reggeva e si regge sulle rendite patrimoniali, allora non laute, sulle offerte spontanee e sulle contribuzioni.

Queste ultime aveano subito una radicale trasformazione col l'ultimo assetto. Per lo addietro esse si basavano, come si è accennato, sul doppio principio della tassazione coattiva degli abbienti e della assoluta gratuità, per tutti, dei servizi religiosi o comunque inerenti al culto, di cui non si dovea fare mercimonio. Perfino l'azienda azzime, che non doveva essere redditizia, soleva darsi in privativa a qualche istituto di beneficenza, affinchè gli scarsi avanzi andassero a profitto della carità pubblica.

Ma l'imposizione coattiva era stata sempre fonte di recriminazioni e malcontenti; e, specie la tassa percentuale sulle doti instituita negli ultimi tempi per sopperire ad impellenti necessità, e particolarmente per assicurare il funzionamento dell'Istituto d'istruzione religiosa, aveva suscitato vive proteste e talvolta clamorose opposizioni e defezioni, che non poco aveano contribuito alla disorganizzazione della Comunità.

Fu adunque stabilita, nella compilazione del nuovo Statuto, la soppressione dell'imposta obbligatoria, che molti reputavano anche non rispondente all'odierno regime di libertà, e la istituzione in sua vece della contribuzione volontaria per sottoscrizione, in virtù della quale ognuno veniva invitato a tassare sè stesso pubblicamente, nella misura che la sua coscienza gli suggeriva, in rapporto alla sua posizione sociale e finanziaria.

Nello stesso tempo, ad integrazione di questi contributi affidati all'arbitrio dei singoli sottoscrittori, fu ritenuto doversi tassare — per gli abbienti soltanto — alcuni speciali servizi religiosi di carattere personale: matrimoni, circoncisioni, funerali, con eque tariffe, (alquanto più alte per i non contribuenti) ripartite in varie categorie, onde anche in questi casi ognuno potesse assegnare a se stesso il grado di tassazione a lui confacente.

Con questi provvedimenti si era ottenuto: un effetto morale, colla pacificazione degli animi; il ravvicinamento di molti già dif-

fidenti, e la conseguente agevolata riorganizzazione dell'Università; ed un notevole incremento delle entrate, sia per i nuovi proventi dei servizi religiosi, sia per l'aumentato numero dei contribuenti, sia per l'entità di molte delle quote sottoscritte.

Queste però, sebbene in origine rappresentassero una abbastanza equa ripartizione dei contributi ed un provento complessivo, che poteva ritenersi sufficiente pei bisogni del tempo, pur mostravano fin d'allora qualche lacuna, qualche disparità e qualche manchevolezza, che man mano col variare delle fortune private e col crescere dei bisogni dell'Università, si venivano facendo sempre più gravi.

Fu allora che chiesero alcuni, e tornarono a chiedere in seguito, se non fosse opportuno provocare anche per l'Università di Roma l'applicazione della legge Rattazzi vigente nelle Comunità della Toscana, dell'Emilia e del Piemonte e colla quale verrebbe in sostanza a ristabilirsi l'antica tassazione coattiva.

L'esperienza di un passato troppo recente non consigliava questa misura, d'altronde non facilmente sancibile. E l'esperienza di tutti i tempi dimostrava, che qualunque fosse il sistema e qualunque forma si volesse dare ai contributi - tassazione, auto-obbligazione, oblazione, donazione - questi nel loro complesso sono sempre l'esponente dei tempi e dipendono da due soli elementi: il sentimento religioso e il benessere economico.

Partendo da questo criterio, tutti gli sforzi si volsero a trarre il maggior possibile rendimento dalle contribuzioni, senza far questioni di forma; a rafforzare e ben amministrare ogni altro cespite d'entrata; ed insieme a promuovere lo sviluppo dei vari servizi e attuare le riforme reclamate dal progresso dei tempi; conciliandole volta a volta colle capacità del bilancio.

Per esigenze speciali di riconosciuta necessità e utilità pubblica, si sarebbe provveduto separatamente, istituendo all'uopo appositi fondi, tolti dalle riserve patrimoniali o chiesti allo zelo dei correligionari.

Uno di questi fondi, il più cospicuo, era quello istituito per la edificazione del nuovo Tempio. Formato il primo nucleo colla vendita di alcuni terreni sulla via Portuense (antichissimi cimiteri abbandonati) accresciuto man mano con complementi racimolati da più parti, amministrato con cura e integrato dagli interessi, per

quanto possibile, tra i bisogni dei peggiori tempi, preservati, esso si faceva sempre più ragguardevole e più lo divenne per le private offerte che larghe e munifiche si aggiunsero.

Fin dal 1889, partecipe il Comune, stabilito un compromesso colla Banca Tiberina per la cessione di un'area di sua proprietà nell'antico quartiere del ghetto, era stato formulato un programma di concorso per il progetto dell'edificio. Ma travolta la banca dalla sopravvenuta crisi edilizia, nè osservato il compromesso, lunghe e faticose pratiche si erano iniziate col Comune. Non fu che nel 1896, che ricusate per la inadatta ubicazione alcune aree profferte e ristretta la scelta fra due località nei cosiddetti quartieri alti e nell'antico quartiere giudaico, fu deferito il giudizio a un referendum popolare, il quale pressoché unanime si pronunciò - e fu giusta sentenza - in favore dell'antico quartiere, che sapeva le sofferenze dei padri. Fatto il nuovo compromesso nel 1897 e l'anno seguente il regolare contratto, aperto il sospeso concorso e prescelto fra i molti che con lode vi figurarono, il bel progetto degli architetti Vincenzo Costa e Osvaldo Armani, fu posta nel 1900 la prima pietra dell'edificio.

Sorse così, in breve spazio, il Tempio mirabile, dalle linee severe ed armoniche, dalle sparse, ripartite colonne ben tagliate nella pietra forte e polita, dai quattro poderosi pilastri reggenti l'agile cupola, ove ad un tratto, la decorazione sobria, rigorosamente schiva secondo il rito di ogni elemento figurativo, assurge ad una festa di colori e di luci, che sembrano spaziare ed espandersi al di là della materia che li costringe.

Sorse così il Tempio mirabile, nel quale ben seppe la genialità degli artefici rappresentare il carattere e lo spirito del popolo d'Israele, di questo rude colosso dai piedi di granito, dalle spalle tozze e forti, dalla testa quadra e ben costrutta, d'onde pur emana una luce, che sale e spazia nei campi sconfinati dell'ideale, e sale ancora, e sale sempre, così come l'anima umana assetata di giustizia e di verità aspira incessantemente ad uno stato di perfezione, forse per la creatura imperfetta non raggiungibile, ma cui lo spirito immortale ansiosamente tende, e di cui l'idea messianica s'informa.

E fu bene che in questa Roma, d'onde l'idea ebraica, pur trasformata ma non alterata nella sua essenza, si sparse nel mondo

e divenne universale, sorgesse presso la maestosa mole vaticana un altro edificio, modesto ma non indegno, che richiamasse il Cristianesimo alle sue prime origini e lo ravvicinasse alle sue pure sorgenti.

Il 2 Luglio 1904 Re Vittorio Emanuele III, per suo espresso desiderio invitato, si recò in forma pubblica, colla scorta della sua guardia, solennemente accolto dal corpo rabbinico e dai maggiori della Comunità, a visitare il nuovo edificio, eretto al culto di Dio, tra le acclamazioni del popolo, che ben intendeva l'alto significato della regale attestazione. (1)



Tempio Maggiore

(1) La visita del re è ricordata in una lapide con la seguente iscrizione:

NEL DI' 2 LUGLIO 1904  
RE VITTORIO EMANUELE III

Il 28 dello stesso mese ebbe luogo la inaugurazione ufficiale, presenti le maggiori autorità dello Stato e del Comune. Angelo Sereni, che tanta parte avea avuto nell'attuazione dell'opera (coadiuvato con zelo e con amore dai membri della Presidenza e del Consiglio e specie dai due Vice presidenti Benedetto Pontecorvo e Mosè Esdra) ebbe la ventura e la soddisfazione a lui ben dovute, di pronunciare il discorso inaugurativo.

Subito dopo, con rito solenne, nella pompa del sacro cerimoniale, avvenne la consacrazione del Tempio.

Era celebrante il venerando Rabbino Maggiore Vittorio Castiglioni, da poco assunto all'alto ufficio dopo la morte di Mosè Levi Ehrenreich e il ritiro di Angelo Fornari. In quest'uomo fervido di fede e di carità, ricco di erudizione sacra e di profana coltura, degno d'aspetto e dalla parola calda e suadente, in questo figlio di Trieste irredenta, che gl'israeliti romani, vollero a reggitore del sacro ministero nella Capitale d'Italia, la Comunità che avea edificato il suo Tempio, avea trovato il suo capo spirituale.

Il suo ascendente, la sua autorità, l'influenza degli insegnamenti suoi e delle opere, in un colla nobiltà del nuovo Tempio e il decoro del cerimoniale da lui particolarmente curato, aveano potentemente contribuito al risveglio dello spirito religioso ed alla riaffermazione della vita ebraica. Le nuove generazioni cresciute all'aura delle libertà conseguite, educate al sentimento della dignità, fortificate dallo studio e dal lavoro, conscie del contributo di operosità e di prosperità da loro portato nella economia dello Stato, aveano ormai la consapevolezza del proprio valore e si sentivano nella

---

CON LUMINOSA MANIFESTAZIONE  
 DI CIVILE UGUAGLIANZA  
 VISITÒ QUESTO TEMPIO  
 ERETTO A DIO  
 NELLO STESSO RIONE  
 DOVE GLI ISRAELITI DI ROMA  
 GIÀ CONFINATI IN SPREGIATO GHETTO  
 DIVENUTI CITTADINI D'ITALIA  
 ACCLAMARONO  
 L'ALBA DEL 20 SETTEMBRE 1870  
 A PERPETUA MEMORIA  
 IL CONSIGLIO DELL'UNIVERSITÀ  
 POSE

comune dei concittadini e dei connazionali veramente fratelli, veramente eguali. Non più gli ebrei inegletti, non più gli ebrei spregiati e vilipesi, non gli ebrei umili e vergognosi che quasi cercavano di nascondersi, ma gli ebrei intelligenti, attivi, forti, prosperi nei commerci, nelle industrie, nella banca, cospicui e sovente insigni nella scienza, valorosi nelle cattedre, autorevoli nei consigli e nei consessi, integri nei pubblici uffici ricoperti. In quello stesso anno già poteva un ebreo, il generale Giuseppe Ottolenghi, essere Ministro della guerra e poco più tardi un altro ebreo, Luigi Luzzatti, occupare come Presidente del Consiglio il posto supremo nel governo dello Stato, mentre della prima magistratura civica della capitale del regno un altro ebreo, Ernesto Nathan, sarebbe investito.

Gli ebrei di Roma largamente parteciparono a questo generale movimento di ascensione sociale e di più libera manifestazione ebraica. E molti di quei giovani cresciuti in tempi di rilassatezza tenuti un po' fuori della comunanza giudaica, manchevoli o scarsamente forniti di coltura religiosa, alieni o quasi dalle pratiche esteriori del culto, ma che pur serbavano nell'intimo il puro principio della fede, non mai nella famiglia ebraica affievolito, sentivano anche all'infuori della fede stessa, un certo vincolo che li univa ai loro fratelli di sangue e subivano il fascino di tante comuni memorie, evocatrici di sofferenze e di lotte, di costanza e di tenacia, di resistenza e di affermazione. E poi ancora al di là dei secoli e dei millenni, al di là della storia e della vita stessa di tante nazioni divenute illustri e possenti — e molte già scomparse — quanta gloria ancora rievocata, e quanta civiltà, e quanta luce, sparsa e diffusa nel mondo!

Quei giovani ebrei, che così altamente sentivano la nobiltà della loro stirpe, erano nondimeno e si sentivano intimamente, schiettamente italiani, attaccati e devoti a questa loro terra natale dei loro padri e de' loro avi, che tutti aveva nutriti dei suoi succhi e plasmati e conformati a sua immagine e fatti carne della sua carne.

Ma il grido di dolore di tanti fratelli oppressi e sanguinanti sotto la sferza, esposti ancora come ai foschi tempi delle barbarie alle rapine ed ai massacri, che solo la moderna civiltà ha cambiato di nome e ha chiamato *pogrom*; e il grido di protesta di tanti altri fratelli, che nelle nazioni più progredite e più colte erano

ancora tenuti in condizioni di degradante inferiorità; e il grido di rivolta gettato da un innocente dal fondo del suo luogo di pena e d'infamia e raccolto infine dal mondo civile, che impose giustizia pel capitano Dreyfus, ebreo, immolato scientemente, fin nella terra madre di ogni libertà, per tenebrose macchinazioni; tutti questi gridi di dolore, di protesta, di sdegno e di rivolta non lasciavano insensibili quei giovani ebrei, che così altamente sentivano la nobiltà della loro stirpe.

Intanto la Comunità, traendo profitto da tale risveglio delle coscienze e della vita ebraica, andava sempre più sviluppandosi e crescendo d'importanza.

Fin dal 1901, dopo laboriose pratiche e lunghi negoziati, la spinosa questione degl'Istituti di beneficenza per l'applicazione della legge Crispi era stata definita con una transazione, per la quale vennero indemaniate quelle a scopo puramente caritativo lasciandosi libere le confraternite aventi carattere confessionale, che furono definitivamente incorporate dall'Istituto *Sciomer Emunim* e per esso dalla Deputazione di carità.

Nel nuovo Tempio celebrandosi — per unanime consenso — col rito italiano, ed essendo colla chiusura e demolizione dei vecchi Oratori, espropriati dal Comune, venuto a mancare un luogo per le ufficiature col rito spagnolo seguito da una buona parte della popolazione ebraica, fu edificato — ed inaugurato nel 1910 — un apposito Oratorio al Lungotevere Sanzio, traendo i fondi dal ricavato dell'espropriazione, aumentato da privati contributi.

Da vari anni si era anche sentito il bisogno di aprire un altro Oratorio nei quartieri alti della città, divenuti un centro importante di abitazione; e fin dal 1898 si era provveduto in via transitoria con locali presi in affitto e adattati, in attesa di poter disporre di mezzi per la costruzione di un edificio apposito. Questi mezzi furono forniti nel 1909 dalla munificenza di Grazia Pontecorvo, che la cospicua eredità lasciatale dal marito Salvatore Di Castro volle legare all'uopo all'Università Israelitica. Acquistata un'area in via Balbo ed affrettata la costruzione, il nuovo edificio, intitolato ai due coniugi, fu inaugurato nel 1914.

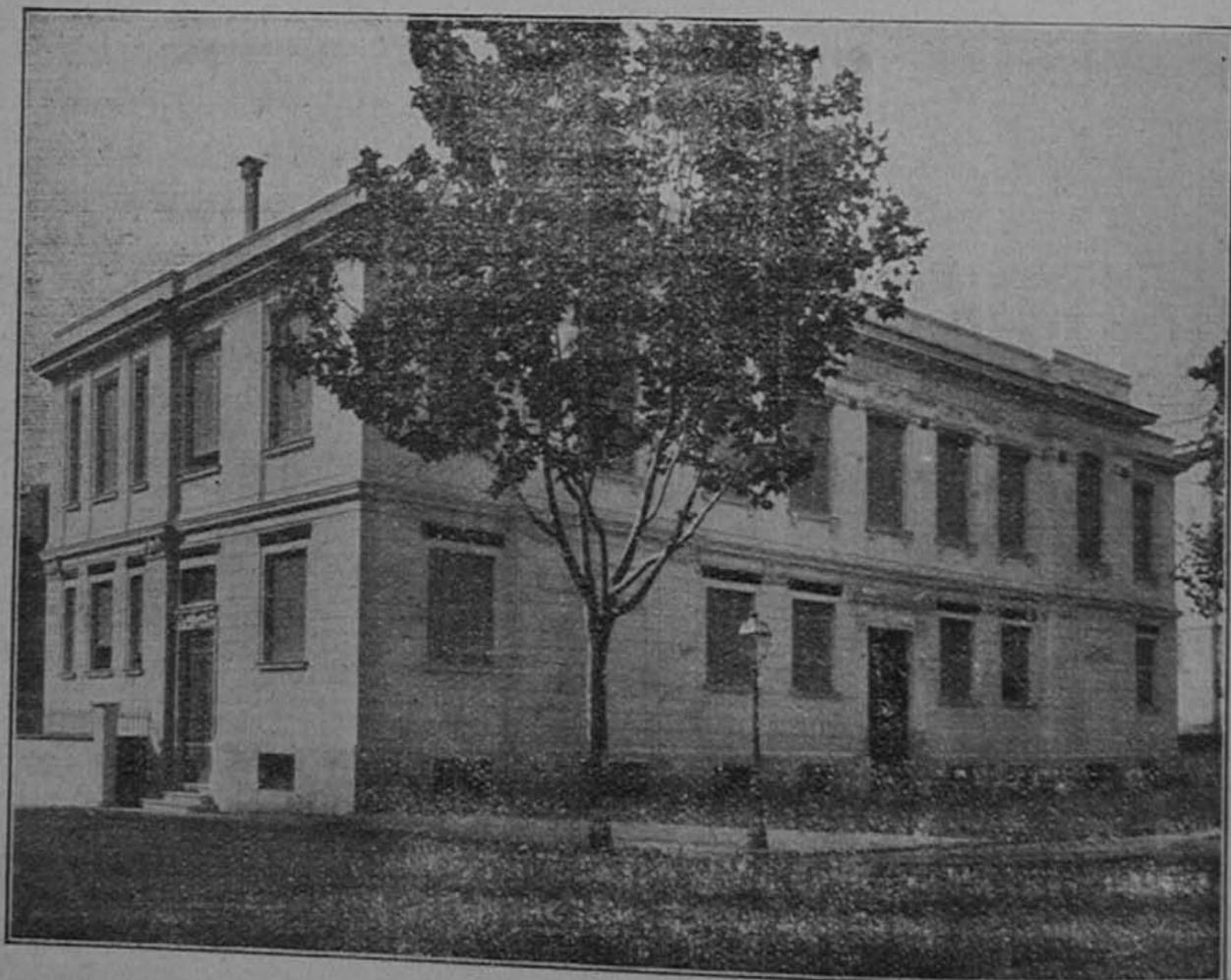
Altra cospicua eredità lasciava in quel torno Mosé Levi all'Ospedale Israelitico ed al Ricovero Invalidi, chiamandovi a terzo, con

largo spirito d' illuminata filantropia, l' istituto degli Ospedali Civili, che, ad esempio dei due primi, volle intitolare una sala dell'Ospedale di Santo Spirito al munifico donatore ed alla di lui consorte Grazia Ascarelli.

Qualche tempo prima Angelo Di Cave avea parimenti disposto per la fondazione, con parte cospicua del suo patrimonio all'uopo legato, di una Casa di Maternità che portasse il nome suo e della di lui consorte Giuditta Di Cave.

In quello stesso tempo sorgeva l'Orfanotrofio Israelitico Italiano ad iniziativa dei coniugi, barone Giorgio Levi e Xenia Poliakoff ed incontrato favore sempre crescente nel pubblico, prosperava in breve tempo, assumendo notevole importanza fra le istituzioni autonome di beneficenza.

E nel 1913 gli Asili Infantili, completato il loro sviluppo sotto la guida di Samuele Ottolenghi e Daniele Sonnino e annoverati omai fra i primi degli istituti congeneri, inauguravano la loro nuova e degna sede nel bell'edificio costruito al Lungotevere Sanzio.



Asili Infantili Israelitici

Finalmente nel 1916, dopo lunghissime e difficili pratiche, la Comunità potè risolvere la questione del cimitero, ottenendo dal Municipio, per gli uffici di Angelo Sereni, autorevole consigliere e già più volte assessore comunale, la vendita a condizioni di favore di un'area contigua al reparto israelitico del Verano. In tal modo, oltre ad aversi un cimitero proprio, sottratto alle leggi comuni contrarie al rito e non più soggetto al pericolo di possibili desumazioni, si veniva ad allontanare quest'ultimo pericolo anche dal vecchio reparto comunale, per il quale la immediata necessità delle desumazioni stesse veniva rimossa, dall'esservi un altro terreno per gli ulteriori seppellimenti. I fondi per l'acquisto erano stati accumulati lentamente ed amministrati con particolare zelo e con cura gelosa da Benedetto Pontecorvo, vicepresidente dell'Università, formandosi il primo nucleo colla vendita di alcuni preziosi cimeli dei demoliti Oratori e completandosi poi la somma occorrente con le cospicue offerte raccolte.

Mentre l'Università veniva così compiendo il suo assetto e il suo sviluppo all'interno, veniva anche acquistando influenza ed assumendo importanza sempre maggiore nei rapporti colle Comunità sorelle della Penisola.

Fin dal 1909, in vista dell'assorbimento per parte dei maggiori centri dell'elemento ebraico dei minori e del conseguente spopolamento e fin del completo abbandono di molte piccole Comunità, si era sentito il bisogno di un'intesa fra le varie Università Israelitiche del regno, onde studiare i problemi che ne sorgevano e specie quello della possibile dispersione di molte sostanze di Comunità morenti o scomparse e delle loro opere di beneficenza; sostanze, che amministrate o ritirate dalle Comunità maggiori — unite fra loro e alle altre in una specie di federazione — avrebbero potuto servire a colmare le manchevolezze di quelle più deficienti di mezzi e sopperire ai maggiori bisogni prodotti dall'affluenza sempre crescente nei centri principali. Indetto in quell'anno un primo convegno a Milano, e nel 1911 un Congresso, si venne alla costituzione di un « Comitato delle Comunità Israelitiche » per l'attuazione del concetto federativo e per un concertato assetto della beneficenza pubblica. Di questo Comitato, che è una specie di ente

direttivo dell'Israelismo italiano, il capo dell'Università Israelitica di Roma, Angelo Sereni, fu eletto presidente. (1)

In quello stesso anno 1911 si riuniva in Firenze colla partecipazione di molti giovani romani il primo « Congresso giovanile Israelitico » per la diffusione della coltura ebraica. Formava questa uno dei caposaldi del movimento sionistico, così come veniva inteso ed accettato in Italia.

Il fenomeno storico cui si dà il nome di *Sionismo* trae le sue origini dall'epoca stessa della distruzione del Tempio e della infranta unità nazionale degli Ebrei. Soffocati nel sangue e nello sterminio i tentativi di rivolta, desolata la terra d'Israele, dispersi e raminghi i superstiti, questi portaron seco nell'esilio il ricordo e il rimpianto della patria perduta, del Tempio distrutto. E d'allora un pensiero nostalgico li prese ed una imprecisa, vaga, ansiosa aspirazione ad un lontano ritorno ed una mistica aspettazione del Liberatore, del Messo inviato da Dio a ricondurli nella sede dei padri e ripristinarvi il regno della Giustizia. E di generazione in generazione questo pensiero nostalgico li tenne, questo mistico richiamo li trasse. E quando nella consacrazione della mensa Pasquale, il capo della famiglia, in veste quasi di sacerdote, levava il pane azzimo e lo mostrava all'agunata dei famigliari e degli ospiti; « Guardate » diceva « di che misero pane si nutrono i nostri avi nel paese d'Egitto. Chi ha fame che venga e mangi. Chi non ne ha mezzo, che venga e faccia la Pasqua. Quest'anno qui dove siamo, l'anno venturo nella terra d'Israele ».

Questa forma di sionismo puramente ideale e spirituale, o *mes-sianico*, come può dirsi, si mantenne tale per tutto il medio evo fra gli ebrei sparsi intorno al bacino del Mediterraneo, i quali, specie nei paesi dell'Africa settentrionale e della Spagna, erano ancor prosperi e rispettati. Ma quando colla definitiva cacciata dei Mori ed il consolidamento del cattolico regno d'Isabella di Castiglia e di Ferdinando d'Aragona, cominciarono in Spagna le persecuzioni; e gli ebrei, espulsi in massa, si rovesciarono in Italia e in

---

(1) Con decreto 6 Maggio 1920 il Comitato fu retto in Ente morale sotto la denominazione di « Consorzio delle Comunità o Università Israelitiche italiane ».

Francia e in Inghilterra, e da per tutto mal accolti ed angariati, e tolto loro ogni mezzo di onorata risorsa, furon costretti ai piú miseri e vili mestieri; e quando cacciati in piú volte dalla Francia, cacciati dall' Inghilterra, invasero la Germania e v' incontrarono ancor piú feroci oppressioni e persecuzioni organizzate; e quando per ultimo rifugio, emigrati in gran parte fra gente slava — per l'impronta orientale ad essi piú affine — si raccolsero in gruppi numerosissimi nella Russia e nella Polonia e nei paesi balcanici, ed ivi, tornando piú stretti alle antiche costumanze, acquistarono una fisionomia piú spiccatamente ebraica, che ancor piú crudi rese i vilipendi e piú feroci le persecuzioni; quando la vita di quei miseri abbandonati per progetto o per disdegno, dalle stesse autorità costituite, alla follia sanguinaria e rapinatrice delle folle ubriache, divenne una vita non piú umanamente tollerabile, fu allora che l'idea sionistica, scendendo dal campo spirituale e mistico a quello di una piú pratica possibilità di attuazione, cominciò ad occupare le menti degli oppressi, anelanti ad una redenzione, e dei fratelli che si sentivano loro legati, nell'ora del dolore, da una piú stretta solidarietà di fede e di stirpe e di umana pietà.

I primi tentativi avvennero verso la fine del XIX secolo per opera di grandi filantropi come Rothschild, Montefiore ed altri, che in seguito costituirono apposite Società, allo scopo di formare in Palestina (ed anche altrove) delle colonie agricole di emigranti ebrei, che fossero nuclei di futuri maggiori accentramenti. La vita di queste sparse colonie fu varia e molte ebbero un notevole incremento e prosperarono. Ma sottoposte come erano alle autorità statali del luogo e contrastanti talvolta con particolari interessi degli abitanti, non poteano avere nè completa libertà d'azione, nè larga possibilità di sviluppo. Sarebbe occorsa una superiore organizzazione, che potesse dar forza alle singole iniziative e le concatenasse e le raccogliesse in un ente unico, solidamente costituito ed avente l'autorità che viene da una formale sanzione e da un solenne riconoscimento.

Ciò vide un uomo di genio e di fede, Teodoro Herzl, il quale nel suo libro « Lo Stato Ebraico » che fu il caposaldo della moderna concezione sionistica, dichiarò risolutamente:

1. che il popolo ebraico, come tutti i popoli della terra, ha il diritto ad avere un *stato proprio* in una striscia di territorio ba-

stevole a raccogliere tutti quegli ebrei che volessero farne la loro residenza, ed a soddisfare le loro giuste necessità;

2. che per ragioni storiche ed etniche, la sede naturale di questo territorio è in Palestina;

3. che per raggiungere tale fine ultimo occorre una doppia preparazione: degli individui, mediante un'adeguata educazione ed istruzione delle masse; e del territorio, mediante una colonizzazione razionale, fatta in base a *contratti diplomatici*.

Questo libro (1) che fra gli ebrei orientali pronti alle facili suggestioni — e d'altronde i più interessati in causa — ebbe immenso successo, e destò approvazioni entusiastiche, fu invece accolto in occidente con scetticismo e con ironia, e considerato come parto della fantasia di un visionario. Tuttavia non mancò chi rimanesse colpito dalla bellezza ideale della concezione Herzliana e aderisse, almeno spiritualmente, all'appello fascinatore. Ma via via la bella *idealità* che avea colpito gli spiriti, veniva ad imporsi alle menti e diveniva *idea*. E acquistava sempre nuovi aderenti. Tanto che nel 1897 fu potuto riunire il primo Congresso Sionistico mondiale a Basilea, e l'anno seguente un secondo, nel quale fu più chiaramente stabilito che il movimento sionistico era anzitutto svolto in rapporto agli ebrei oppressi, senza ledere il sentimento d'affetto e di lealtà verso il proprio paese, di quelli che vi godono i diritti di liberi cittadini, ai quali non si chiedeva che un'adesione morale ed un'aiuto.

Con questa premessa il sionismo fu accettato senza scrupolo dagli ebrei occidentali, ed ebbe numerosi aderenti o simpatizzanti. Frutto della sua opera fu un generale risveglio del sentimento ebraico, un maggiore incremento delle colonie Palestinesi e l'interessamento di alcuni Stati europei, primo fra i quali l'Inghilterra, che nel 1903 offrì un suo territorio nella regione dei laghi equatoriali, l'Uganda, per la costituzione di uno Stato ebraico.

La proposta presentata al Congresso Sionista di Basilea di quello stesso anno, sebbene poi tramontata per le recise opposizioni degli ebrei d'Oriente e per la constatata inadattabilità del territorio, rappresentava nondimeno il riconoscimento del principio Herzliano ed un primo tentativo della sua pratica attuazione.

---

(1) TEODORO HERZL: *Lo Stato ebraico. Tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico.* - Traduzione di G. Servadio - G. Carabba - Lanciano.

Nel 1898 fu fondata la prima Società Sionistica italiana ad Ancona e subito dopo a Modena ed a Ferrara e via via in altri maggiori centri, finchè nel 1901 fu potuto convocare a Modena il primo Congresso Nazionale Sionista, cui altri ne seguirono regolarmente, facendo un intenso lavoro di propaganda.

Ma nel 1903 l'offerta del territorio africano fatta dall'Inghilterra, considerata da alcuni come un inizio di pratica attuazione del principio sionistico, e da altri come la sua snaturazione (per l'astrazione che se ne faceva della Palestina) diede motivo all'accentuarsi di una certa tendenza di carattere politico, per la quale il sionismo prendeva più spiccatamente la forma di *nazionalismo ebraico*; considerava cioè gli ebrei come facenti parte di una nazionalità distinta da quella degli abitanti dei paesi ove dimorano, e la Palestina non soltanto come luogo di rifugio dei fratelli oppressi, ma come patria comune da rivendicare. Questa tendenza che fu ritenuta contrastante col sentimento nazionale degli ebrei italiani, e specie il linguaggio di alcuni suoi fautori — i così detti « puristi » — che fu trovato troppo crudo, furon causa di dissensi in seno al partito e provocarono nel Congresso di Venezia del 1908 un voto perchè avesse ad usarsi maggior moderazione.

Data allora al concetto sionistico una forma che lo rendesse più agevolmente accettabile, esso man mano fu anche più agevolmente inteso e più liberamente abbracciato e professato. E fu riconosciuto non essere contrastante col sentimento d'italianità il desiderare e cooperare alla formazione di uno stato ebraico, che accolga tutti quegli ebrei che vogliano esservi accolti e cioè, fra i tanti sparsi nel mondo, quelli che sentono di non avere una patria — o cui non è riconosciuta una patria — nei paesi di dimora.

Compito peculiare ed immediato del sionismo italiano — sul quale tutti consentirono — fu quello di promuovere il risveglio delle coscienze ebraiche mediante l'educazione e la coltura, onde far argine alla invadente assimilazione, che minacciava l'ebraismo nel nostro paese.

A questo intento volsero anzitutto la loro attività le varie Società e Circoli, che poi si riunirono in una « Federazione Sionistica d'Italia ».

Anche a Roma fu fondato un Circolo sionista e pubblicato un giornale di propaganda « Israel » che sotto la direzione di Dante

Lattes, divenne un organo importante del Sionismo italiano. E ad attuare il programma di educazione e di risveglio della vita ebraica furon promosse conferenze cui il pubblico si venne sempre più interessando; fu fondata un'« Associazione Giovanile » la cui sede fosse centro di riunioni ricreative ed intellettuali che ravvicinassero e meglio affiatassero gli ebrei sparsi; e per opera dell'Università, fu dato il maggior incremento all'istruzione religiosa dell'infanzia.

A quest'ultimo compito specialmente volse tutto lo zelo e l'attività il nuovo Rabbino Maggiore, Angelo Sacerdoti, nominato nel 1912, dopo la morte di Vittorio Castiglioni. Giovane d'anni, vivido d'ingegno, di spiriti liberalmente aperti verso le nuove correnti del pensiero ebraico, egli comprese tutta l'importanza di una sana e razionale educazione dell'infanzia, per l'influenza che avrebbe avuta nella formazione delle coscienze delle nuove generazioni. Avocò dunque a sè non solo la vigilanza e la direzione del *Talmud Torà*, ma la diretta partecipazione all'insegnamento, curando particolarmente la istituzione di una sezione femminile, cui di persona volle attendere, onde formare l'educazione della donna ebraica.

E altre riforme meditava, che avrebbero gradualmente portato alla istituzione di una scuola ebraica d'insegnamento civile.

Ma ecco scoppiare d'improvviso -- in pieno secolo ventesimo, nel pieno fiorire della civiltà e di ogni più avanzato progresso -- la guerra micidiale, la guerra infame. L'Italia a tutela dei suoi interessi, a rivendicazione dei suoi diritti, a difesa delle libertà e delle nazionalità oppresse era scesa risolutamente in campo, fissa lo sguardo alle sue terre irredente, che fremevano nell'aspettazione. I giovani lasciavano gli studi, disertavano i campi, troncavano i commerci, abbandonavano le famiglie e correvano sotto le bandiere a combattere e a morire e a coprirsi di gloria. I rimasti, soffocando le ansie e celando i sacrifici, lavoravano nel silenzio ad approntare le armi pei combattenti e mandavano loro soccorsi e ne porgevano alle famiglie rimaste prive di sostegno. In quello scatenarsi di tutti gl'istinti, di tutti gli appetiti e le ingordigie, in quel rovesciarsi di tutti i valori sociali in quel travolgersi e sconvolgersi di fortune, due grandi virtù rifulsero e si affermarono: l'amor di patria e lo spirito di carità.

Gli ebrei di Roma, come quelli di tutta Italia, non mancarono al loro compito, ne' furon da meno dei loro connazionali. Molti i giovani partiti, che non tornarono o tornarono monchi o mal sani e coi segni del valore sul petto. Il Rabbino Maggiore volle personalmente assumere la veste di Rabbino Militare e recarsi a confortare ed incitare i fratelli che combattevano e infervorar nei petti il sentimento della fede, e della patria fuse in un solo ardore.

Fra i rimasti fu una gara di carità. Tutte le opere civili di assistenza ospitaliera o di altra prestazione personale, tutte le liste di sottoscrizione e tutte le private beneficenze, palesi o riservate, trovaron largo e spontaneo contributo, e spesso munificentissimo, da parte di ebrei d'ogni classe e d'ogni sesso e condizione.

La Deputazione di Carità, sotto la guida del suo presidente, Vitale Milano, si fece organizzatrice di un « Comitato di soccorso alle famiglie dei correligionari poveri chiamati alle armi » composto di signore della Comunità, le quali oltre alle cospicue elargizioni annualmente date e raccolte — e più che bastevoli ai bisogni dell'opera — si offersero anche di assistere ciascuna personalmente una o più delle famiglie stesse, sovvenendole di conforto morale e di patrocinio. Conforto, patrocinio e soccorso materiale, che poi dolorosamente ebbero a continuare verso tante di quelle famiglie, quando, falciato dalla guerra il loro capo, esse divennero famiglie di « Orfani e vedove di guerra » inducendo il Comitato a cambiar di denominazione e d'intenti e a divenir permanente.

Il Comitato delle Comunità Israelitiche, promossa l'istituzione del corpo dei Rabbini Militari, di cui il Rabbino Maggiore della capitale ebbe con grado più elevato la superiore vigilanza, provvide ad assicurare ed organizzare il servizio di culto nella zona di guerra. Coadiuvato dalle prestazioni di varia specie dei correligionari, agevolato dalle autorità militari e civili, istituì, fra le difficoltà degli approvvigionamenti razionati e dei trasporti ridotti, uno speciale servizio per la fabbricazione e la spedizione e la gratuita distribuzione ai poveri del pane azzimo, onde e nelle retrovie e sul fronte e fin nei posti più avanzati e mal praticabili, potessero i combattenti — e più tardi anche i prigionieri ebrei — per gli otto giorni di rito osservare la Pasqua. E per le solenni ricorrenze del Capo d'Anno e del Digiuno Espiatorio ottenne, che raccolti nei vari accantonamenti da speciali convogli ferroviari, potessero i

correligionari adunarsi nei centri ebraici più prossimi per assistere nei Tempi e negli oratori alle divine funzioni. E mai videro quelle sacre aule, e di Padova, e di Verona, e di Ferrara tanta folla di giovani cui il candido manto rituale copriva le logore uniformi di guerra e i segni del valore e del sangue versato; nè mai risuonavano tanto solenni, come per i canti e le laudi e le mistiche invocazioni di coloro, che lasciata pur ieri la terribile partita, domani l'avrebbero ripresa, mentre i padri, e le madri e le spose accorse per rivenderli, si domandavano se non fosse per l'ultima volta.

E la guerra infieriva. E gl'istinti più selvaggi si scatenavano. E voci di angoscia e di terrore giungevano dai territori della Galizia e dalla Polonia, e giunsero poi dalla Romania, e più tardi dovean giungere ancora dall'Ungheria e dall'Ucraina e da tutta la Russia meridionale, dove l'odio contro gli ebrei inferociva e i massacri si moltiplicavano e assumevano e più dovevano assumere in seguito, forme non mai viste di bestiale efferatezza e di fredda, sistematica, preordinata organizzazione. Un grido d'indignazione doveva allora levarsi dal mondo civile; ed in Francia ed in Italia dovean sorgere delle associazioni non israelitiche, cui le più cospicue personalità d'ogni fede avrebbero partecipato, e che unendo la loro voce alla voce di protesta di tutto un popolo percosso, ne avrebbero abbracciata e risolutamente sostenuta la causa. Una di queste associazioni, la « Pro Israele » doveva costituirsi anche a Roma sotto la presidenza di Francesco Arcá.

Intanto il Comitato delle Comunità Israelitiche e la Federazione Sionistica rispettivamente presiedute da Angelo Sereni e da Felice Ravenna, si adopravano presso le autorità governative e diplomatiche, onde nel prossimo Congresso della Pace fosse posto il problema ebraico e vi avesse equa soluzione. E le diplomazie s'interessarono e le potenze dell'Intesa aderirono al principio ed una speciale commissione ebraica fu stabilito dovesse recarsi in Palestina coll'appoggio del governo italiano ed inglese, a studiarvi le condizioni del territorio e di quelle colonie. E quando, con dichiarazione del 2 Novembre 1917, (che più tardi dovea essere solennemente sancita nel Congresso di S. Remo) il governo inglese coll'adesione del governo italiano e di altre grandi potenze dell'Intesa promise la ricostituzione in Palestina di un centro nazionale del

popolo ebraico, un grande comizio celebrava al Teatro Nazionale l'avvenimento inneggiando alla redenzione d'Israele. (1)

Poco dopo, il 9 Dicembre 1917, un annuncio corse pel mondo e vi destò un fremito di commozione e d'entusiasmo: le truppe inglesi, con reparti francesi ed italiani erano entrate in Gerusalemme. All' inno di tripudio e di gloria levato dalla Cristianità per la riconquista e la liberazione della Città Santa, Israele, antico ceppo comune, unì il suo grido di tripudio e il suo inno di gloria. E ne trasse buon auspicio per le sante cause da rivendicare.

Erano per l'Italia i tristi giorni di Caporetto. Per l'onta im-meritata, per lo strazio delle due provincie invase e calpeste, per la nuova asprezza della guerra e l'incertezza del domani, sanguinavano i cuori, ma anche si fortificavano. Il proposito della resistenza si faceva più tenace, la volontà di vincere ostinata. E venne la bella vittoria. E corse come un baleno. E Trento fu redenta, e Trieste fu redenta, e le città della costa furono redente e furono redente tutte le isole, e fu italiano il Mare Nostro e l'Italia fu compiuta.

Nella solenne funzione per la celebrazione della vittoria che ebbe luogo al Tempio di Roma, il Rabbino Maggiore portava ancora sotto i sacri paramenti la grigia uniforme di Rabbino Militare.

La sera stessa egli partiva per Trieste e per Trento a portare il saluto della Comunità di Roma, capitale d'Italia, alle Comunità delle città sorelle, finalmente rivendicate.

Per la santa redenzione 40 ebrei romani erano caduti in guerra.

Nel novembre del 1919, sciolto il Consiglio dell'Università per la decadenza di quasi tutti i suoi membri, rimasti ai loro posti

---

(1) Ecco il testo della dichiarazione di lord A. J. Balfour fatta a nome del governo inglese:

« Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di una sede nazionale (National home) per il popolo ebraico e metterà in atto i suoi migliori sforzi per facilitare il raggiungimento di tale obbietto, chiaramente sottintendendo che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle Comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o i diritti e lo Statuto politico di cui godono gli Ebrei in ogni altro paese »

Analoghe dichiarazioni seguirono da parte dei governi italiano, francese ed americano.

nel periodo della guerra, e per le dimissioni dei pochi non ancora scaduti di carica, esso fu per la prima volta dopo la sua istituzione completamente rinnovato, con largo incremento della parte popolare. A Presidente, con unanime consenso, venne confermato Angelo Sereni, cui la designazione degli elettori e la fiducia del nuovo Consiglio tornavano ad affidare le sorti della Comunità e il compito di guidarla verso le nuove mete, cui l'epoca nuova volgea.

Intanto Angelo Sacerdoti, tornato all'esercizio della sua alta missione di Capo Spirituale, riprendendo l'opera interrotta, avea gettato le basi di una nuova istituzione di coltura e di educazione ebraica il « Dopo Scuola Israelitico » onde formare lo spirito e l'animo delle nuove generazioni e prepararle alle nuove battaglie.

Così, dopo la bufera imperversata, gli ebrei di Roma tornavano serenamente al lavoro, col proposito — affermata la loro italianità — di preservare e mantener pura la loro personalità ebraica, di difendere l'ebraismo da ogni oppressione e manomissione; e di sostenere, nelle loro aspirazioni legittime, i fratelli che non hanno una patria, e la chiedono nella terra degli avi.

*6 Marzo - 2 Aprile 1920.*

**Crescenzo Del Monte**

